



CHARLOTTE BRONTË

JANE EYRE



illustrazioni di
Edmund H. Garrett

introduzione di Virginia Woolf

classici **BUR** d.e.l.u.x.e
Rizzoli

CHARLOTTE BRONTË

JANE EYRE



illustrazioni di
Edmund H. Garrett

introduzione di Virginia Woolf

classici BUR d.e.l.u.x.e
Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2016 BUR Rizzoli/RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08736-0

Titolo originale dell'opera:
Jane Eyre: An Autobiography

Traduzione di Bérénice Capatti

Prima edizione Classici BUR deluxe aprile 2016

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli

www.bur.eu

Facebook: BUR Rizzoli

JANE EYRE

di Virginia Woolf

Dei cent'anni che ci separano dalla nascita di Charlotte Brontë, lei, ormai al centro di tante leggende, tanta devozione e tanta letteratura, ne visse trentanove appena. È strano riflettere su quanto diverse avrebbero potuto essere quelle leggende se la sua vita avesse raggiunto la durata consueta dell'esistenza umana. Come alcuni suoi famosi contemporanei, sarebbe forse diventata una figura familiare da incontrare a Londra e altrove, il soggetto di innumerevoli quadri e aneddoti, l'autrice di molti romanzi, magari di diari, lontana da noi ma ben presente nella memoria dei più anziani, radiosa nello splendore di una fama affermata. Avrebbe potuto essere ricca, godere di prosperità. Non è andata così. Nel pensare a lei dobbiamo immaginare una persona priva di destino nel mondo moderno; dobbiamo riandare col pensiero agli anni cinquanta del secolo scorso, a una remota casa parrocchiale tra le brughiere selvagge dello Yorkshire. In quella casa parrocchiale e tra quelle brughiere, infelice e solitaria, nella sua povertà e nella sua esaltazione, Charlotte Brontë rimane in eterno.

Tali circostanze, oltre a influenzarne il carattere, devono aver lasciato tracce nella sua opera. Un romanziere, se ci pensiamo, deve inevitabilmente costruire la propria struttura valendosi di materiale deteriorabile che dapprima le conferisce un senso di realtà, ma poi finisce con l'appesantirla di scorie. Aprendo *Jane Eyre* non possiamo reprimere il sospetto che troveremo il suo mondo immaginario non meno antiquato, vittoriano e obsoleto della casa parrocchiale nella brughiera, un luogo visitato solo dai curiosi e conservato dai devoti. Affrontiamo dunque *Jane Eyre*; bastano due pagine perché ogni dubbio ci sia spazzato via dalla mente.

Le pieghe dei drappi scarlatti mi sbarravano la vista sulla destra; a sinistra c'erano i limpidi riquadri di vetro, che mi proteggevano senza separarmi dal melanconico giorno di novembre. A tratti, mentre voltavo le pagine del libro, studiavo lo spettacolo di quel pomeriggio invernale. In lontananza, offriva un indistinto pallore fatto di nebbia e nuvole; da vicino, la scena di un prato bagnato e un arbusto battuto dalla tempesta, con la pioggia incessante che veniva spezzata via furiosamente da raffiche lunghe e dolenti.

In questo passo la cosa più deteriorabile è la brughiera, quella più soggetta al variare della moda sono le "raffiche lunghe e dolenti". Non è uno stimolo di breve durata. Ci spinge attraverso l'intero volume senza darci tempo di pensare, senza consentirci di sollevare gli occhi dalla pagina. Ci assorbe tanto intensamente che se qualcuno si sposta nella stanza abbiamo l'impressione che il movimento non avvenga lì ma nello Yorkshire. La scrittrice ci tiene per mano, ci costringe a percorrere la sua strada, a vedere ciò che vede lei, non ci lascia per un solo istante né ci consente di scordarla. Alla fine siamo completamente pervasi dal genio, dalla veemenza, dall'indignazione di Charlotte Brontë. Volti indimenticabili, figure dal profilo forte e dai lineamenti nodosi sono comparse davanti ai nostri occhi, ma è con i suoi che le abbiamo viste. Scomparsa lei, è invano che torniamo a cercarle. Pensiamo a Rochester, e dobbiamo pensare a *Jane Eyre*. Pensiamo alla brughiera, ed eccoci nuovamente a *Jane Eyre*. Pensiamo perfino al salotto, a quei "tappeti bianchi sui

quali parevano stese ghirlande brillanti di fiori”, al “chiaro camino di marmo pario” con i suoi cristalli di Boemia “rosso rubino” e alla “mescolanza generale di neve e fuoco” – che cos’è tutto questo se non Jane Eyre?

Non occorre andar lontano per scoprire gli inconvenienti dell’essere Jane Eyre. Essere sempre istitutrici, sempre innamorate, costituisce un vero limite in un mondo che, dopo tutto, è pieno di persone che non sono né l’una né l’altra cosa. I personaggi di una Jane Austen o di un Tolstoj hanno al confronto un milione di sfaccettature. Risultano vivi e complessi grazie all’effetto esercitato su persone diverse che a loro volta fanno loro da specchio. Si muovono qua e là sottraendosi al controllo di chi li ha creati. Abitano un mondo indipendente che ci sembra di poter visitare da soli, ora che grazie a loro ha preso forma. Affine a Charlotte Brontë per la forza della sua personalità e per la ristrettezza della visione è Thomas Hardy. Ma le differenze sono enormi. Nel leggere *Giuda l’oscuro* non sentiamo l’urgenza di arrivare alla fine; continuiamo a rimuginare e a riflettere e ad allontanarci dal testo assorti in una successione di pensieri che creano intorno ai personaggi un’atmosfera fatta di interrogativi e suggestioni di cui essi sono, il più delle volte, inconsapevoli. Per quanto siano semplici contadini, ci troviamo costretti a porli a confronto con destini e domande di enorme significato, al punto che si ha spesso l’impressione che i personaggi più importanti dei romanzi di Hardy siano quelli senza nome. Di questa forza, di questa curiosità speculativa non c’è traccia in Charlotte Brontë. Non tenta di risolvere i problemi della vita; addirittura non si rende conto della loro esistenza; tutta la sua forza, tanto più tremenda perché limitata da confini angusti, è racchiusa nell’affermazione “io amo”, “io odio”, “io soffro”.

Gli scrittori ripiegati su se stessi e concentrati sull’analisi del proprio io posseggono un vigore negato a quelli più universali e più aperti. Le loro sono impressioni compatte e marcate, chiuse tra le mura di casa. Dalla loro mente non esce nulla che non abbia ricevuto quell’impronta caratteristica. Apprendono poco dagli altri scrittori e non sono in grado di assimilare ciò che adottano. Tanto

Hardy quanto Charlotte Brontë danno l'impressione di aver elaborato il proprio stile su un rigido e decoroso giornalismo. La materia della loro prosa è goffa e priva di elasticità. Ma con l'impegno e la più ostinata integrità, pensando ogni pensiero finché questo abbia ridotto le parole al suo servizio, entrambi hanno forgiato a loro uso una prosa che assume la forma esatta della loro mente; e che ha, per di più, una bellezza, una potenza e una rapidità sue proprie. Charlotte Brontë, se non altro, non doveva nulla all'aver letto molti libri. Non fece mai sua la levigatezza dello scrittore professionale, né assimilò la capacità di arricchire e dominare a piacere il linguaggio. "Non riuscii mai a sentirmi a mio agio nei rapporti con menti forti, discrete e raffinate, sia che fossero uomini o donne", scrive, come avrebbe potuto scrivere qualunque direttore di un giornale di provincia; poi però si rianima e accelerando il ritmo aggiunge, con voce più autenticamente sua, "finché non avessi oltrepassato le difese del riserbo convenzionale, finché non avessi superato la soglia della loro confidenza, assicurandomi un angolo proprio accanto al focolare del loro cuore". È lì che prende posto, ed è il rosso e incostante bagliore del camino che ne illumina le pagine. In altre parole leggiamo Charlotte Brontë non per la squisita cura con cui osserva il personaggio – i suoi personaggi sono vigorosi ed elementari; non per la commedia – la sua è truce e rozza; non per una visione filosofica della vita – la sua è quella della figlia di un pastore di campagna; la leggiamo per la sua poesia. Probabilmente è quanto avviene con tutti gli scrittori che abbiano, come lei, una personalità irresistibile, tale, come si dice nella vita vera, da farsi notare al solo entrare in una stanza. C'è in loro una furia indomita perpetuamente in guerra con l'ordine stabilito delle cose che li porta a voler creare sul momento anziché osservare con pazienza. È proprio questo ardore, questo rifiuto delle mezze tinte e di altri ostacoli marginali, che s'innalza al di sopra dell'affaccendarsi quotidiano delle persone comuni e li mette in contatto con le loro passioni più inesprese. Fa di loro dei poeti o, se scelgono di scrivere in prosa, li rende intolleranti delle sue restrizioni. Ecco perché Emily e Charlotte invocano continuamente l'aiuto della natu-

Introduzione

ra. Entrambe sentono la necessità di un più potente simbolo delle vaste e sopite passioni della natura umana che vada oltre quanto le parole o le azioni possono comunicare. È con la descrizione di una tempesta che Charlotte chiude il suo miglior romanzo, *Villette*. “Il cielo incombe pesante e scuro – un relitto avanza dall’ovest; le nubi assumono strane forme”. Fa appello alla natura per descrivere uno stato d’animo che diversamente non potrebbe esprimere. Ma nessuna delle due sorelle osservò la natura con l’accuratezza di Dorothy Wordsworth, né la dipinse con la minuziosità di Tennyson. Colsero gli aspetti della terra più affini a ciò che esse stesse sentivano o attribuivano ai loro personaggi, e così i loro temporali, le loro brughiere, i loro incantevoli cieli d’estate non sono ornamenti utilizzati per decorare una pagina opaca o per dar prova della capacità di azione dell’autore – servono a trasmettere l’emozione; a illuminare il significato del libro.

V.W., 1916

A W. M. Thackery, ESQ
questa opera è
rispettosamente dedicata